

## SABATO VII SETTIMANA DI PASQUA

*At 28,16-20.30-31*     *“E’ a causa della speranza d’Israele che io sono legato da questa catena”*  
*Salmo 10*             *“I giusti, Signore, contemplano il tuo volto”*  
*Gv 21,20-25*         *“Tu seguimi”*

La liturgia della Parola odierna porta a compimento il tempo di Pasqua e lo conclude sull’immagine di una duplice fine: la fine del ministero dell’Apostolo Paolo, che si conclude a Roma, e la fine del ministero di Gesù, con l’ultima apparizione e le ultime istruzioni ai suoi discepoli.

In questa liturgia viene sottolineata la tematica della vocazione cristiana nella sua irripetibilità e nel suo carattere originale, dove nessuno replica la vita di un altro, dove per ciascuno c’è una chiamata che è sua e che viene realizzata in modo personale e irripetibile. L’Apostolo Paolo conclude il suo ministero, un ministero che costituisce una risposta alla chiamata e al carisma che Dio gli ha dato. In questo brano è riportato il discorso che Paolo tiene ai Giudei radunati davanti a lui per sua convocazione, in quella casa di Roma in cui l’Apostolo trascorre i suoi ultimi anni in libertà vigilata, con un soldato di guardia; una libertà che tuttavia gli permette di incontrare coloro che vanno a trovarlo anche se lui non può muoversi. In questo contesto l’Apostolo fa riferimento alla speranza d’Israele e alle promesse di Dio che costituiscono la base e le motivazioni di tutta la sua vita: «Ecco perché vi ho chiamati: per vedervi e parlarvi, poiché è a causa della speranza d’Israele che io sono legato da questa catena» (At 28,20). Ciò che conduce Paolo tra tribolazioni e prigionia non è una causa di colpevolezza soggettiva, anzi l’Apostolo afferma di essere innocente e aggiunge che dopo gli interrogatori volevano rilasciarlo, perché i giudici non avevano trovato in lui alcuna colpa degna di morte, ma misteriosamente Paolo rimane in catene nonostante l’esito positivo degli interrogatori. L’Apostolo sottolinea che è a causa della speranza d’Israele, cioè dentro il quadro delle divine promesse, che egli riceve una vocazione particolare che in questo momento giunge a compimento con la conclusione del suo ministero e della sua risposta alla grazia di Dio.

Così anche nel vangelo di Giovanni ritorna il tema dell’unicità individuale del disegno di Dio: *Dentro la universale chiamata alla santità ciascun discepolo viene chiamato per la sua via, una via che non replica la via di un altro, una via che è assolutamente originale, pensata da Dio proprio per il singolo soggetto.* Si tratta di un disegno che si realizza con il suo aiuto e con il sostegno della sua volontà.

Il mistero pasquale si è compiuto, Cristo esce dalla scena della storia, e la comunità dei discepoli, fortificata dallo Spirito, deve essere in grado di camminare da sola, rivivendo il ministero di Gesù e prolungando nei secoli la sua presenza nel mondo. Pietro inizia adesso a seguire

veramente Gesù, mentre il discepolo che Gesù amava lo segue già da tempo: «Pietro, si voltò e vide che li seguiva quel discepolo che Gesù amava» (Gv 21,20). Va notato, però, questo plurale: «li seguiva quel discepolo» (ib.). Pietro segue Gesù, mentre quel discepolo sta seguendo entrambi, perché Pietro, da questo momento in poi, renderà visibile nella Chiesa la presenza di Cristo. Non sarà possibile, fin da adesso, seguire Gesù, senza ascoltare Pietro e camminare con lui.

Il discepolo che Gesù amava è oggetto della curiosità di Pietro, il quale vorrebbe sapere quale sarà l'esito della sua vita, dopo aver conosciuto il proprio futuro attraverso le parole enigmatiche del Maestro (cfr. vv. 18-19). Cristo ha profetizzato a Pietro la morte per martirio, mentre per l'altro discepolo non è esclusa la possibilità di non morire affatto. Ma Cristo non risponde alla domanda curiosa di Pietro: «Se voglio che egli rimanga finché io venga, a te che importa?» (Gv 21,22). Pietro sapeva già dell'intimità che Giovanni aveva saputo raggiungere col Maestro, come più volte abbiamo affermato. Giovanni è il discepolo che entra nell'intimità del cuore di Cristo, aperto per tutti allo stesso modo nel simbolo del costato aperto dal colpo di lancia (cfr. Gv 19,34). Cristo che non ha voluto stabilire confini, non ha voluto stabilire restrizioni, perché siamo noi a stabilire la restrizione, il confine dove fermarci nel cuore di Cristo. Il discepolo che Gesù amava è figura del discepolo che non pone limiti al suo amore nei confronti di Cristo, ma neppure pone alcun limite al suo lasciarsi amare da Cristo. La domanda di Gesù, rivolta a Pietro, afferma indirettamente l'unicità della vocazione di ciascuno, un'unicità nella quale nessuno può indagare, perché il disegno di Dio non è soggetto al tribunale della ragione dell'uomo. Gesù rivendica la sua libertà di fare di ciascuno quello che vuole: «Se voglio che rimanga finché io venga, a te che importa?» (Gv 21,22). Piuttosto, Pietro deve preoccuparsi di una sola cosa: di non uscire mai dal discepolato: «Tu seguimi» (v. 22); come a dire: «Non guardare a destra e a sinistra, non preoccuparti di indagini che non ti competono né tentare di valutare l'esito della vita degli altri. Preoccupati piuttosto di capire quello che voglio fare di te e di non resistere alla grazia che ti plasma». Il destino di ogni discepolo è tracciato dalla volontà imperscrutabile di Dio, ed è una questione che riguarda unicamente il rapporto irripetibile tra discepolo e Maestro. Nessuno può entrarci solo per curiosità, né mai conduce a nulla di buono il paragone tra i cammini diversi della santità cristiana. Ogni santo è un capolavoro a sé, senza paralleli, se non casuali. Dio, insomma, vuole essere libero di fare di ciascuno di noi quello che vuole, senza regole verificabili, potendo chiedere a uno, una cosa, e all'altro, quella opposta. L'unica richiesta esplicita per tutti è la sequela personale: «Tu seguimi» (v. 22). Di fatto, Pietro e Giovanni hanno reso testimonianza a Cristo in due modi molto diversi, non paragonabili tra loro e stupendi entrambi, in quanto richiesti entrambi da Dio. È vero, inoltre, che Giovanni non è morto

alla maniera dei martiri, ed è vero pure che, con i suoi scritti canonici, continua a essere presente, e a esercitare il ministero della Parola nella comunità cristiana fino alla fine del mondo.

Nei versetti conclusivi della pericope evangelica odierna, viene identificato il discepolo che Gesù amava con l'autore del vangelo: «Questi è il discepolo che testimonia queste cose e le ha scritte» (Gv 21,24a). La comunità accoglie tale testimonianza come degna di fede (cfr. v. 24b). Quello che è stato scritto, però, non è tutto: la tradizione orale rimane sempre molto più ricca e più ampia di quella scritta, anche se è più sfuggente e meno verificabile.